

ché a Lisbona non si riscontrano gli indicatori di declino dei partiti notati in altri paesi europei. Nel capitolo finale, invece, Mário Bacalhau – il maggiore esperto portoghese di sondaggi politici – condensa le inchieste compiute sull'opinione pubblica in quindici anni di ricerche. Le *surveys* richiamate confermano, per altra via, le considerazioni di Bruneau sul radicamento dei partiti. Bacalhau, in particolare, mette in luce come con il passare del tempo l'elettorato si sia trasformato, diventando sempre più pragmatico nella sua relazione con i partiti e le consultazioni elettorali. Un cambiamento davvero radicale se messo a confronto con gli alti livelli di ideologizzazione che hanno caratterizzato la transizione e l'instaurazione democratica sulle rive del Tejo.

[Anna Bosco]

PETER BURNELL e ALAN WARE (a cura di), *Funding Democratization*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1997, pp. XII-250, £ 45.00, Isbn 0-7190-5033-2 (hb).

Allorché si affronta il tema della democratizzazione, la questione del suo finanziamento rischia sovente di essere trascurata. Di certo sono molte le implicazioni del processo democratico in grado di suscitare interesse, ma il delicato quanto essenziale aspetto relativo ai fondi necessari per il suo sostegno viene spesso messo in risalto solamente quando le cronache danno notizia di malversazioni o scandali. A ciò si ricollega il dibattito sul finanziamento pubblico dei partiti politici, che interessa non solo paesi di recente o incerta fede democratica, ma anche situazioni già consolidate. L'obiettivo che Burnell e Ware si propongono è dunque una trattazione esplicita di questo argomento, che dedichi il giusto spazio al «mezzo» finanziario piuttosto che al «fine» democratico. Il testo presenta un'introduzione esplicativa e una conclusione di sintesi redatte, rispettivamente, da Burnell e da Ware, le quali fungono da cornice a una serie di casi presentati da diversi autori.

L'impresa sembra riuscita solo in parte. L'opzione del volume collettaneo non giova, in questa circostanza, alla chiarezza complessiva degli intenti perseguiti dai curatori. Nonostante la prevalenza di casi recenti di transizione (ad es. Russia, Europa orientale, Cile), la presenza di trattazioni riguardanti democrazie consolidate come gli Stati Uniti e il Canada contribuisce a confondere, sovrapporre e moltiplicare le variabili considerate. Per questi due ultimi contesti nazionali l'argomentazione assume un carattere prevalentemente storico e molto spazio viene destinato all'illustrazione dello *spoils system*, presentato come uno specchio dei tempi in cui fu messo a punto (p. 30 e ss.). In contrasto, risalta ancor più drammaticamente l'attuale situazione di paesi come il Brasile, in cui le spese elettorali reali stimate sono tre

volte maggiori di quelle ufficialmente dichiarate al tribunale elettorale. L'interpretazione della democrazia come sistema in cui i partiti e il loro funzionamento giocano il ruolo principale tende costantemente a spostare il *focus* dell'analisi su questi attori e sulle eterogenee situazioni in cui si trovano ad operare. Questo è riscontrabile non solo dal punto di vista descrittivo, ma anche da quello dell'inquadramento teorico. Frequenti sono i riferimenti al contributo di studiosi come Duverger, Kirchheimer, La Palombara e Weiner; l'attenzione per gli specifici risvolti finanziari appare spesso ridimensionata rispetto ai propositi iniziali. Pur comprendendo come sia difficile limitare il raggio di un'indagine le cui possibili ramificazioni sono numerose e articolate, l'impressione è che si oscilli tra i due estremi della concentrazione esasperata sugli attori partitici e dell'attenzione fin troppo generosa riservata alle condizioni ambientali. In quest'ultima direzione, i risultati migliori sembrano essere stati conseguiti da Huneus e Lewis. Il primo presenta un'attenta esposizione del caso cileno, in cui una precisa spiegazione dell'argomento finanziario costituisce uno dei tanti tasselli di una situazione istituzionale e sociale particolarmente complessa. Lewis affronta invece la democratizzazione nei paesi dell'Europa orientale, sottolineando la generalizzata riluttanza ad affidare le sorti delle neonate democrazie alla dialettica partitica. Tale fatto si comprende in quanto il processo di transizione è stato intrapreso da élites o da movimenti sociali lontani dalla logica di partito, quando non apertamente ostili ad essa. Pertanto, il contributo di Lewis potrebbe essere interpretato come un rovesciamento della prospettiva che più o meno palesemente ispira tutto il volume, e cioè che la democrazia abbia nei partiti politici e nella loro azione i suoi pilastri irrinunciabili.

In una rassegna di contesti così diversi e articolati, anche l'argomento principale – espresso in termini di normative, regolamenti e cifre – riceve perciò un'attenzione variabile e variamente dettagliata. In parte ciò è spiegabile con la concreta difficoltà di reperire i dati necessari, che sovente è ancora elevata. Ma invece di insistere maggiormente proprio su questo punto e di organizzare almeno parzialmente l'argomentazione intorno a tale questione (il che avrebbe contribuito più vantaggiosamente alla coerenza e all'efficacia del testo), prevale nel complesso il ripiegamento sugli altri problemi connessi al contesto in cui i partiti agiscono. Sotto questo profilo, alcuni capitoli risultano particolarmente interessanti per gli interrogativi che sollevano. Nella fattispecie, il saggio di Gel'man descrive la situazione russa in tutta la sua gravità, mentre il contributo di Southall e Wood sul Sudafrica offre spunti meritevoli di riflessione sui fattori internazionali che influiscono sulla democratizzazione di questo paese. Tuttavia persiste, complessivamente, una certa disorganicità. Occorre però dare atto al lavoro di Burnell e Ware di essersi misurato con un tema più «scomodo» e meno «attraente» rispetto ad altre componenti della democratizzazione. È auspicabile che esso venga ripreso e approfondito, per offrire

ulteriori e concreti strumenti di analisi di un processo – la transizione alla democrazia – le cui varie fasi risultano spesso difficilmente interpretabili.

[Alessia Vatta]

ANNA CAFFARENA, *Governare le onde. Le prospettive della cooperazione internazionale per l'ambiente*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 216, L. 32.000.

Da circa un decennio, il dibattito all'interno delle relazioni internazionali è stato quasi monopolizzato da una accesa discussione attorno alle prospettive della cooperazione tra stati. Da una parte, gli studiosi di matrice realista, i quali mettono in evidenza le tradizionali difficoltà che gli stati sono destinati a incontrare nei loro sforzi cooperativi, essendo le loro relazioni improntate essenzialmente ai reciproci rapporti di forza in un contesto anarchico; dall'altra, un gruppo assai nutrito di studiosi i quali, invece, sottolineano come le istituzioni siano in grado di facilitare la cooperazione in misura più marcata di quella che i realisti siano di solito disposti a concedere. Il volume di Anna Caffarena interviene nella discussione, scegliendo, come terreno empirico sul quale valutare le ipotesi concorrenti prodotte dalle due scuole, una serie di casi relativi tanto alla protezione dell'ambiente quanto alla gestione delle risorse ittiche dei mari.

I primi capitoli dedicano ampio spazio all'inquadramento teorico-concettuale del problema: i dilemmi posti dallo sfruttamento intensivo delle risorse marine, la questione dello «sviluppo sostenibile», le posizioni più diffuse in letteratura sulla possibilità di cooperare in condizioni di anarchia internazionale. Oltre alla inevitabile contrapposizione tra realismo e istituzionalismo, l'A. ricorda anche, in questo contesto, le somiglianze e le differenze tra le due forme più diffuse di istituzionalismo, quello di tipo «funzionale» e quello di tipo «costruttivista». L'analisi empirica, poi, verte sui vincoli istituzionali – o più esattamente sui «regimi» – che disciplinano la caccia alla balena e la pesca in generale, sulla Convenzione di Helsinki relativa alla protezione dell'ambiente nel Mar Baltico e sul Piano Mediterraneo.

La teoria istituzionale ha motivo di trarre conforto dai casi esaminati, in quanto alcune delle sue ipotesi centrali trovano qui riscontro. Il «regime» Baltico e quello Mediterraneo, per esempio, fanno registrare un alto tasso di osservanza delle loro norme; e la creazione e la diffusione di *informazioni* sembrano avere effettivamente modificato il comportamento degli stati, disincentivando il *free-riding* anche in presenza di un notevole numero di attori impegnati nell'azione collettiva. La possibilità di controllare le mosse altrui, insomma, ha rimosso quel timore di essere ingannati che per il realismo rappresenta uno degli